Due appuntamenti di ottobre

Sabato 15, conferenza di don Gianandrea Di Donna su "Il canto, la musica a servizio della Liturgia" (Villa Immacolata di Torreglia dalle 9 alle 12.30). Sabato 22, ritiro spirituale dei ministri straordinari della Comunione alla chiesa dell'Opsa (Sarmeola di Rubano dalle 14.45 alle 17).

Cresima Spesso viene interpretata nella logica dell'assunzione di un incarico missionario. Invece andrebbe letta attraverso le parole del VII prefazio delle domeniche del Tempo ordinario: «Hai amato in noi ciò che tu amavi nel Figlio»

Sacramento della dolcezza divina. È ciò che ci fa figli

Ufficio per la liturgia

Il Padre che soffia lo Spirito al Figlio compie l'atto intra-trinitario per eccellenza: la consacrazione, la cristologizzazione del Verbo (Gesù è infatti chiamato "Cristo", ovvero l'unto). Al Giordano, nell'economia incarnata, si visibilizza ciò che *ab aeterno* è la relazione tra il Padre e il Figlio.

Nei battisteri antichi, metafore della creazione, coloro che rinascevano dall'acqua e dallo Spirito, usciti dalla vasca dov'erano stati sepolti ed erano risuscitati, si spostavano a oriente del giardino, il luogo della *syntaxis* (l'affidamento), come l'occidente era quello dell'*apotaxis* (la rinuncia). Qui, venivano crismati, ricevendo l'effusione dello Spirito Santo. Il cielo si apriva, il Padre chiamava il cristiano appena battezzato per nome («conosco le mie pecore») e gli diceva: «Tu sei il figlio mio, l'amato». La Cresima è dunque ciò che ci fa figli: il sacramento della dolcezza divina, non quello della maturità cristiana.

Troppo spesso essa viene interpretata freddamente, nella logica dell'assunzione di un incarico missionario. Invece andrebbe letta attraverso le parole del VII prefazio delle domeniche del Tempo ordinario: «Hai amato in noi ciò che tu amavi nel Figlio» pur nell'impossibilità di capire per quale ragione Dio non solo ci abbia creati, ma abbia voluto darci la sua natura per poter realizzare la stessa dinamica trinitaria.

Coloro che sono entrati nella morte e risurrezione e sono stati guardati, effusi, rivestiti, resi altri Cristi, sono oggetti dell'amore, soffiati dall'amore divino, e manterranno la tensione escatologica del proprio essere conformi al Figlio nutrendosi dell'eucaristia, che li riaggancia all'*eschaton*, al compimento. Ecco che chi è battezzato, crismato e continuamente nutrito di questo compimento può diventare un testimone, un "martire". Solo così si capisce l'unità dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, che altrimenti rischia di diventare un vezzo archeologico da difensori della prassi antica.

Giovanni Crisostomo: «Cristo è con me»

«Cristo è con me, di chi avrò paura? Anche se si alzano contro di me i cavalloni di tutti i mari o il furore dei prìncipi, tutto questo vale per me meno di semplici ragnatele».

Il Padre che soffia lo Spirito al Figlio compie l'atto intra-trinitario per eccellenza: la consacrazione

Foto Mauro Magliani

Elementi della Cresima Da non dimenticare per cogliere la potenza corroborante del sacramento

Imposizione della mano e unzione

Elide Siviero

Nella dinamica del rito, forma e sostanza cercano la coincidenza perfetta. A questo loro aderire è affidata la capacità del sacramento di rendere reale quanto è acquisito nell'approfondimento teologico. È importante allora avere sempre in mente quali siano gli elementi di cui si compone la potenza corroborante della Cresima.

Paolo VI, nella *Divinæ consortium naturæ*, scrive: «Il Sacramento della Confermazione si conferisce mediante l'unzione del Crisma sulla fronte, che si fa con l'imposizione della mano, e mediante le parole: "N. Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono"» (*Rito della Confermazione, Pontificale Romano*, 1971, p. 20).

Va inoltre chiarito che, secondo il papa, l'imposizione individuale sul capo di ogni cresimando, accompagnata dall'unzione con il crisma, costituisce validamente l'essenza del sacramento della Cresima, mentre «l'imposizione delle mani sopra gli eletti [collettiva], che si compie con l'orazione prescritta prima della crismazione, […] non appartiene all'essenza del rito sacramentale». Essa è da tenersi in grande considerazione, in quanto serve a integrare la celebrazione e a favorire una migliore comprensione del sacramento, ma deve essere inteso che «questa imposizione delle mani, che precede la crismazione, differisce dall'imposizione della mano, con cui si compie l'unzione crismale sulla fronte».

Il vescovo, o il presbitero da lui delegato, avrà cura dunque di applicare il santo crisma imponendo la mano destra sul capo del cresimando e ungendone la fronte con l'olio mediante il pollice, mentre al contempo pronuncia le parole sacramentali.

Chiesa | diocesi | speciale liturgia

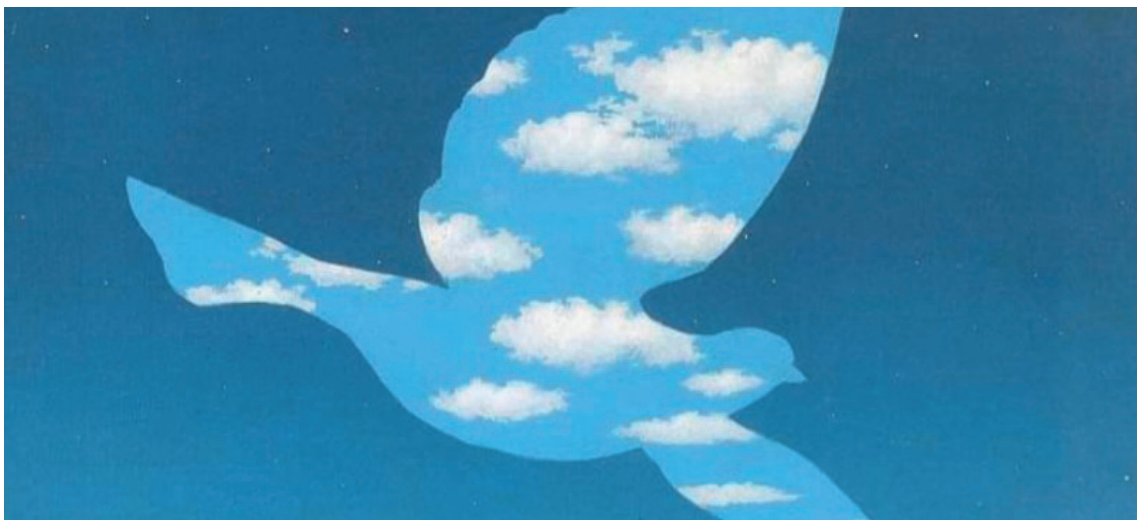
Come rugiada nel mondo

Non c'è mai, tra le pagine della Scrittura, un'onnipotenza sfacciata. Il Figlio entra nella storia con... soavità

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

«Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito, perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo». Suona così, dopo la revisione della terza edizione del *Messale*, l'incipit di quella che è diventata la preghiera eucaristica più consueta, dopo secoli di uso esclusivo del gloriosissimo *Canone romano*. La traduzione ha suscitato non poche polemiche, come spesso avviene quando si modificano formule che il popolo di Dio possiede nella memoria quasi inconscia che il rito genera. Il dissidio si concentrava sull'uso dell'espressione "rugiada". Eppure il testo dell'*editio typica* di questa *prex eucaristica*, ispirata all'antica anafora di Ippolito Romano, recita proprio così: «*Spiritus tui rore sanctifica*». Chi, non senza una punta di veleno, ha acceso la polemica lamentava la scarsa forza della poetica "rugiada", rispetto alla versione precedente, che invocava la "potenza" dello Spirito. Si temeva di riconoscere in ciò il segno di un abbandono della fede cattolica nella presenza reale del corpo e del sangue del Signore per mezzo dell'epiclesi consacratoria.

Chi si era accanito dimostrava di aver dimenticato la poesia con cui la Chiesa ha l'abitudine di pregare nel giorno del Signore Risorto. «A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori. Dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato». È il salmo 109, che *ab immemorabili* illumina il tramonto di ogni domenica ed è il primo che si canta nella celebrazione dei Vespri. La figliolanza evocata dalle parole del santo re di Israele è sublime profezia di quel messia, Cristo, che, sceso nel cosmo per portare la potenza di Dio, con il proprio scettro domina l'unico vero nemico, l'antico Avversario. «Dal seno dell'aurora», cioè da prima del tempo, da prima dello spazio, egli è generato dall'amore del Padre, ed è così, come rugiada, che entra nella storia degli uomini la pienezza della regalità, della messianicità, del sacerdozio. Dice il profeta: è come un agnello muto condotto al macello. E i Vangeli: è come un seme caduto in terra, come una presa di sale nella pietanza, o un frammento di lievito che fa fermentare tutta la pasta. Di rugiada è ricolmo il grembo di Maria, che dà vita al Verbo incarnato. Eppure la delicata bellezza dell'immagine non ci invita a soffermarci, rapiti, a contemplarla, ma a riconoscere che la regalità, la messianicità e il sacerdozio di Cristo – cioè l'esercizio nel tempo della sua forza redentrice – non agiscono secondo modalità mondane.



Quale sublimità anche solo pensare che sia stato l'inspirare ed espirare di Dio, il "*Digitus paternae dexterae*", a scrivere i dieci comandamenti sulla pietra!

La soavità di un granellino di frumento. L'umiltà di una presa di sale, o di un po' di lievito, o di una lampada posta sul moggio. Non sono neppure figure "etiche", da intendere come esortazioni volitive, quasi avessimo la pretesa di darci ad azioni che modifichino uno stato di cose sbagliato. Sono piuttosto un invito a conformarci allo stile di Dio. Il salmo 109 ci fa riconoscere il modo in cui il Signore opera. Lo stile del Dio di Gesù Cristo è manifestazione della sua sostanza. La potenza di questo messia, re e sacerdote depone l'ardore del soldato. O meglio: Gesù lo è, ma con una misura che ci spiazza. Lo ripetiamo quasi smarriti, perché queste parole restano inadeguatissime, quando affermiamo con Giovanni che «Dio è Amore».

È sempre quasi indicibile la solitudine del Calvario. È sempre indicibile il silenzioso terremoto negli inferi durante la sepoltura di Gesù. È sempre spiazzante che l'unico amico vicino a lui nel momento della risurrezione sia il rumore della pietra che rotola. Le guardie sono tramortite, forse perché il Signore non voleva neppure quella testimonianza diretta: si sottrae a ogni riprova, a ogni posa tipica del potere mondano. Non c'è spazio per i trionfi, cari all'uomo – e questo ci pare incomprensibile. Perché a noi piacerebbe ostentare il fatto che lui ha ragione, che lui è la verità. Invece perfino il più grande degli eventi della storia della salvezza, il mistero pasquale, brilla nella solitudine di Dio. Il Risorto si sottrae al giudizio dell'uomo sgusciando via dalle sue mani, che vorrebbero impugnarlo per dire agli increduli: vedete?

Il Figlio è inviato come rugiada sull'erba di questo campo che è il mondo. Non c'è mai, tra le pagine della Scrittura, un'onnipotenza sfacciata. Quale sublimità anche solo pensare che sia stato l'inspirare ed espirare di Dio, il "*Digitus paternae dexterae*", a scrivere i dieci comandamenti sulla pietra! Un Soffio... E noi ci accostiamo, nel rito, a questo Amore. Dolcissimo per il mondo. Dolcissimo per ogni uomo. Dolcissimo soprattutto per la pecora smarrita, che il pastore non bastona ma raccoglie e pone sulle proprie spalle.

All'adulto che chiede, per vari motivi, di riprendere la propria storia di fede, la Chiesa dice sì, apre le sue porte e lo accoglie in una comunità che si fa casa. Ma non vanno fatti sconti

«Signore, che io veda di nuovo!»

Ufficio per il catecumenato degli adulti

«Signore, che io veda di nuovo!», supplica il cieco di Gerico, che aveva gridato perché Gesù interrompesse il proprio camminare saldo. A miracolo compiuto, Luca aggiunge: «subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo glorificando Dio». Ecco cosa dovrebbe succedere quando un adulto riprende la propria storia di fede.

C'è chi chiede di poter ricevere la Cresima in vista di un matrimonio, o perché invitato a fare da padrino o madrina. La Chiesa si ritrova di fronte persone che l'avevano abbandonata a volte appena adolescenti. Forse hanno solo fretta di sistemare le cose. Altri tornano con il presagio che camminare insieme a Gesù possa raddrizzare una vita.

Non si può sbagliare con loro, anche se le richieste sono spesso estemporanee e i tempi minimi: da tre/quattro mesi prima di un matrimonio a un paio di settimane per le madrine e i padrini. La Chiesa dirà di sì, ma è bene che predisponga per il dopo un tempo lungo di cura mistagogica, fatto anche solo dell'aprire le proprie porte con semplicità, con uno stile coinvolgente spontaneo, nell'abbraccio di una comunità che si fa casa.

E, insieme, non vanno fatti sconti. Non si deve aver timore di offrire una visione alta, teologica del cristianesimo: cioè molto "logica", molto poco ruffiana ed etico-buonista. È questo il motore che fa riaprire gli occhi al cieco. Chi si riavvicina è bene sia investito dalla percezione che il cristianesimo è immenso, che il Vangelo è potentissimo.